



IL PUNTO

L'acciaio, l'auto e le politiche predatorie di Pechino La lezione Unicredit



di DANIELE MANCA

Vietnam, Brasile, Messico, Turchia, India stanno preparando, o lo hanno già fatto, dazi sull'acciaio cinese. Uno dei materiali base dello sviluppo, sta diventando l'emblema di un mondo sempre più piccolo dove ogni Stato pensa di potersi garantire la crescita e il benessere alzando barriere fisiche o materiali. La stessa Europa punta sui dazi all'auto elettrica come mezzo per guadagnare tempo e ridare così competitività alle proprie aziende. Non è semplice competere con un colosso come la Cina che attua in maniera spregiudicata politiche artefatte di taglio dei prezzi, che sussidia pesantemente le proprie industrie. Ma rinchiudersi nei propri confini potrà nell'immediato permettere a qualche politico di vincere le elezioni agitando vecchie e nuove paure. Non può però assicurare una crescita sostenibile e duratura. Anche i recenti aiuti decisi dalla Cina per difendere le proprie aziende mostrano quanto la politica di potenza sia ben chiara ai vertici di Pechino. Alla fine del secolo scorso la Cina produceva 100 milioni di tonnellate di acciaio, oggi è arrivata a quota 1,1 miliardi. L'Europa è scesa a 125 milioni. Come rimediare? La strada sembrerebbe semplice. Togliamo tutti i limiti che ci eravamo imposti per contribuire alla salvaguardia del Pianeta. Che appare come farsi del male per dare un dispiacere al partner infedele. Ma l'acciaio è solo uno dei settori posti sotto pressione dalla Cina. Poi ci sono l'auto elettrica, i pannelli fotovoltaici, le pale eoliche. E siamo sicuri che da qualche parte a Pechino stanno creando mini reattori nucleari. Dovremmo, invece, avere uno sguardo tanto largo quanto lungo. Ripensare gli organismi internazionali a partire dal Wto. Le aziende dovrebbero farsi più audaci. Si dovrebbero vedere più operazioni come quella di Unicredit-Commerzbank. Forse allora si capirà quanto abbiamo bisogno di un'unione bancaria europea. Non è una strada facile in un mondo squassato da guerre e crisi. Ma spetta a leader lungimiranti farsene carico.

@daniele_manca

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tasse, case e contribuenti: quanto costa l'incertezza

di NICOLA SALDUTTI

È sempre il secondo pezzo che manca, quello più importante. Quello che aiuterebbe i contribuenti a capire quanto, alla fine, dovrebbero pagare. Sta succedendo anche questa volta. Il ministro dell'Economia e delle Finanze, Giancarlo Giorgetti nella sua audizione alla Camera sulla manovra ha annunciato che per chi ha beneficiato del superbonus, come previsto dalla legge di bilancio dello scorso anno, scatteranno le verifiche sugli eventuali adeguamenti delle rendite catastali, rivalutate in base al salto di classe dell'immobile.

Fin qui è tutto chiaro. E resta da chiarire se questo sia un aumento delle tasse oppure no. Le stime vanno tra il 18 e il 38% in più. Ecco il secondo pezzo che manca: perché lo Stato quando deve stabilire le somme da chiedere ai contribuenti non riesce ad essere più netto, chiaro? È vero che i cittadini sono anche elettori e un po' di ambiguità può aiutare il consenso, ma le tasse sono le

tasse. O ci sono o non ci sono. Ed è bene che le norme dicano a quanto ammontano. Succede per le imposte, succede per l'entità effettiva dell'assegno previdenziale che i lavoratori e le lavoratrici riceveranno. Sarà il 50 o il 40% dello stipendio? Certo dipende dalla situazione individuale. Ma la chiarezza nei confronti dei contribuenti e dei potenziali pensionati sarebbe il minimo di una relazione normale tra Stato e cittadini.

Certo, stiamo pur sempre parlando di un Paese che si esprime anche con un'evasione fiscale che nasconde alle casse pubbliche circa 120 miliardi. Però il senso non cambia: di quanto aumenteranno le rendite catastali? Per la verità è una questione che dura da anni e da molti governi c'è l'intenzione di adeguarle, aggiornarle, rivederle a seconda del vocabolario del momento. La casa rappresenta per gli italiani la forma di risparmio più diffusa e il Fisco ogni volta che ha qualche difficoltà a recuperare risorse cerca un modo per ot-

tenere gettito. Ricordate l'imposta straordinaria sugli immobili, introdotta negli anni difficili, a valle dell'uscita della lira dal sistema monetario europeo nel 1992? Poi diventò un prelievo stabile, l'Ici. Poi l'Imu. Certo, la linea del rigore sui conti e il Piano Strutturale di bilancio richiedono interventi in grado di stabilizzare il gettito, ma forse è il momento di utilizzare la leva fiscale anche per orientare la ricchezza degli italiani.

Prendiamo il risparmio, forse sarebbe arrivato il momento di premiare gli investitori di lungo termine e non trattarli allo stesso modo di chi compra e vende in poche settimane. Magari immaginare imposte ridotte per chi investe sui settori produttivi, ad esempio. Ecco, un Fisco che non agisca sempre all'inseguimento di risorse da trovare per colmare il deficit, ma che sia davvero uno strumento di politica economica del Paese. E che lo aiuti a crescere. Anche a partire dalle tasse.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CONTRO LA POVERTÀ (VERA E FALSA) NON SERVE LA FABBRICA DEI BONUS

Gli italiani spendono oltre 2.500 euro l'anno pro capite in gioco d'azzardo, più che per la sanità: le agevolazioni non curano le patologie e non fanno salire la produttività

di ALBERTO BRAMBILLA*

Dopo l'assegno unico universale per i figli a carico (Auuf, la paghetta di stato) che come avevamo previsto in queste pagine, quest'anno supererà i 20 miliardi di costo per le esatte casse pubbliche, per arrivare il prossimo anno a oltre 23 miliardi e dopo i vari sconti contributivi (a cosa servono le riforme delle pensioni se poi nessuno versa i contributi?) che in tre anni costeranno alle finanze pubbliche oltre 66 miliardi, dopo le nuove detrazioni per redditi rigorosamente sotto i 25 mila euro (altri 10 miliardi) e il Trattamento integrativo sui redditi di lavoro (Tir, 4 miliardi) per quelli sotto i 15 mila euro, ecco che arriva il bonus di Natale. Ci domandiamo: ma ce n'era davvero bisogno, soprattutto se i 100 euro non saranno netti?

Quando finirà questa politica malata del consenso a tutti i costi? Si rende conto il governo che al minimo scossone geopolitico con 3 mila miliardi di debito sul groppo finiamo in buca? Ma poi gli italiani sono così poveri? Iniziamo dal volume di denaro speso per il gioco d'azzardo: secondo i dati forniti dall'Agenzia delle Dogane e dei Monopoli si è passato dai 111,8 miliardi di euro del 2021 ai 136 del 2022 per attestarsi nel 2023 alla spaventosa cifra di 150 miliardi. A questa somma occorre aggiungere almeno altri 25 miliardi di gioco illegale (20 miliardi per la procura antimafia) registrati nel 2022 e probabilmente in aumento anche nel 2023.

Una spesa pro capite superiore a quella sanitaria pari a 2.542 euro circa, compresi i neonati, enormemente più alta dell'imposta media pagata dal 56% degli italiani con redditi entro i 20 mila euro lordi l'anno. In Italia abbiamo 85 mila esercizi commerciali in cui si gioca; una slot machine ogni 143 abitanti, la Spagna una ogni 245 abitanti e la Germania una ogni 261 (dati 2019). Le quote pro capite per il gioco regolare sono maggiori nelle regioni con minori versamenti fiscali pro capite e questo dovrebbe far riflettere.

Come evidenziato dalla sottosegretaria al ministero dell'Economia e delle Finanze, Sandra Savino, rispondendo a un'interrogazione parlamentare in Commissione Bilancio, oltre alla enorme somma spesa occorre considerare «il tempo sociale di vita (il tempo biologico) assorbito dai vari canali dove si punta denaro: dalla sala slot all'abitazione privata che per l'insieme della popolazione giocatrice corrispondeva a circa 90 milioni di giornate lavorative quattro anni fa diventate oggi almeno 140 milioni. Incrementa il numero dei conti di gioco online, che in pochi anni passano da tre milioni e mezzo di persone registrate nelle anagrafi dei concessionari, a oltre 5 milioni nel 2022.

Gli italiani sono tra i maggiori possessori di prime e seconde case, detengono il parco auto più numeroso d'Europa (dopo il piccolo Lussemburgo); l'Italia è al primo posto in Europa oltre che per il possesso di abitazioni, autoveicoli e motoveicoli anche per la telefonia mobile e gli abbonamenti internet; secondo l'analisi di We

Are Social il numero di connessioni da mobile è salito nel 2023 a 81,5 milioni (+1,2%), pari al 138,7% della popolazione. Il numero di smartphone è cresciuto dello 0,8% (il telefono più venduto) e oggi il 98,3% della popolazione tra i 15 e i 64 anni ne possiede almeno uno. Il 50,3% della popolazione tra i 15 e 64 anni possiede un tablet, il 35,7% una console per il gaming, il 35,5% uno smart watch o dispositivo affine e il 23,8% dispositivi smart per la casa.

Gli italiani primeggiano anche per le tivù a pagamento soprattutto per sport e cinema. Siamo anche primi in Europa per consumo di acqua e tra i primi per consumo di carne. Siamo al secondo posto per possesso di animali da compagnia dopo l'Ungheria. Ci sono poi altre spese, tra le quali quelle per conoscere il futuro dai maghi e fattucchiere dove gli italiani primeggiano con oltre 9 miliardi (ultimi dati disponibili 2019), più di quello che si accantona per i fondi pensione, cioè per il futuro ma quello vero. Infine, ma ce ne sarebbero ancora, secondo i dati 2019 dell'Osservatorio Europeo l'Italia è al terzo posto per consumo di droghe dopo la Repubblica Ceca e la Francia; al secondo per la Cannabis (dopo la Francia) e al quarto per la cocaina. Non c'è uno spettacolo che non vada sold out in pochi giorni anche se costa molto come biglietti e trasferta.

Insomma, sulla base delle spese e della ricchezza, potremmo definire gli italiani «una società di poveri benestanti»; per dirla alla Luca Ricolfi, una società signorile di massa.

Anche perché nessuno indaga sui motivi di povertà e indigenza; certo indagini di questo tipo sono molto impopolari ma sarebbero necessarie come pure le differenze territoriali considerando che l'Istat situa il 30% della povertà al Sud. Infatti, il versamento pro capite dell'Iva al Sud è di circa 678 euro l'anno contro i 3.034 del Nord; è evidente che al Sud i circa 20 milioni di individui non vivono con consumi di quasi 4,5 volte inferiori a quelli del Nord. Quanto ai poveri, le ragioni della indigenza stanno spesso in condotte poco rispettose della propria persona e della società.

Secondo l'Istituto Superiore di Sanità in Italia su 14 milioni di persone che hanno dichiarato di aver giocato almeno una volta nell'anno, i giocatori problematici (i ludopatici gravi) sono 1,5 milioni e, se hanno famiglia, coinvolgerebbero quasi 2,2 milioni di concittadini, tra cui molti bambini. Poi ci sono le tossicodipendenze, le alcolodipendenze, i problemi di alimentazione (bulimia e anoressia) e così via; e sono molti milioni.

Tutte persone che non vanno aiutate solo con l'Issee a vita, la Napsi, l'Auuf e il bonus Gesù Bambino ma con una seria presa in carico per restituire alla società. Diminuirebbe la spesa assistenziale che nel 2023 ha toccato i 64 miliardi (quasi più delle pensioni al netto dell'Irpef) e aumenterebbero quelli che dichiarano più di 35 mila euro lordi che oggi sono solo il 15% della popolazione.

*Itinerari Previdenziali

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La spesa assistenziale nel 2023 è arrivata a 164 miliardi. Eppure siamo i primi per possesso di case e smartphone